

## La Sicilia degli abusivi

di ANTONIO CEDERNA

**D**OPO le elezioni sapremo se e come la Sicilia intende affrontare il problema dell'abusivismo edilizio che la devasta. E' infatti all'esame della Corte Costituzionale il ricorso che il commissario dello Stato ha presentato contro una legge approvata il 2 aprile scorso dall'assemblea regionale, che peggiora gravemente la legge statale sul condono edilizio (n. 47, del febbraio dell'anno scorso). Intanto si sono fatti vivi i delinquenti, che nella notte tra martedì e mercoledì hanno appiccato il fuoco a un locale della soprintendenza archeologica di Agrigento.

La legge statale stabilisce che la concessione in sanatoria è subordinata al versamento di un'oblazione, e il proprietario che non la paga è sottoposto, a seconda della gravità del reato, a ammenda, arresto, demolizione dell'opera abusiva. In base alla legge approvata dall'assemblea regionale, la sanatoria viene concessa anche se non viene pagata l'oblazione: il che è illegittimo, osserva il commissario, perché interferisce in una materia, quella penale, che è di competenza dello Stato. In più, la legge regionale proroga i termini per la sanatoria al 15 marzo 1985, violando una seconda volta la legge statale che considera sanabili solo le opere eseguite entro il 1° ottobre 1983.

Con l'eliminazione dell'oblazione, osserva il centro di azione giuridica della Lega Ambiente siciliana in una sua memoria alla Corte, si viene a creare un'inaccettabile disparità tra cittadini siciliani che non pagano e cittadini del resto d'Italia che pagano l'oblazione; e con quella proroga si vengono a sacrificare diritti e valori sanciti dalla Costituzione, dal diritto alla tutela dell'ambiente al diritto alla salute (minacciato dall'indiscriminata urbanizzazione e relative fonti di inquinamento) travolgendo gli obblighi e i vincoli cui la stessa Costituzione sottopone la proprietà privata. Il tutto aggravato dalle disposizioni di un'altra legge regionale che agevola la sanatoria delle opere costruite anche nelle zone vincolate, sui terreni demaniali, eccetera, facendo saltare anche le zone di rispetto dei cimiteri, e altre piacevolezze.

**L**A LEGGE che libera dall'oblazione e allarga i termini della sanatoria non è stata ancora pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della regione, e pertanto non è ancora operante: se lo diventasse, sarebbe la quarta proroga concessa dalla regione in sei anni. Una legge del febbraio 1980 sanava le costruzioni ultimate entro il 30 marzo 1978; la successiva legge dell'aprile '81 prorogava tale termine al 22 ottobre '80; la terza, dell'agosto 1985, fissava il termine al 1° ottobre '83 (come la legge statale); la legge del 2 aprile '86, oggi impugnata, lo proroga di un altro anno e mezzo. E' la prospettiva di un'indulgenza plenaria, di una sanatoria all'infinito, di una legittimazione senza limiti del saccheggio territoriale. E questo in una regione dove il 35 per cento dell'edificato è fuori legge (secondo altre stime, almeno un milione di stanze), esclusi monasteri, chiese, templi greci.

A proposito di questi ultimi, c'è il rischio che vengano sanati anche gli abusi commessi ad Agrigento. La penultima delle leggi regionali che abbiamo citato prescrive che, per la delimitazione dei confini del parco della Valle dei Templi, occorre un decreto del presidente della regione, in attesa del quale l'esame delle richieste di condono resta sospeso». Che vuol dire? Vuol dire, con l'aria che tira, che i confini del parco della Valle dei Templi verranno ristretti per poter sanare il maggior numero possibile di costruzioni abusive, anzi, che il parco archeologico finirà addirittura con l'identificarsi con le zone risparmiate dagli abusivi: sono almeno duemila le costruzioni fuori legge nella Valle, di cui alcune centinaia nella zona definita «assolutamente in edificabile» dai decreti statali degli anni '66-'71 che hanno stabilito il perimetro del parco, le destinazioni d'uso compatibili e i vincoli. E' dunque in vista un nuovo scempio, dopo la frana disastrosa di vent'anni fa, causata dal mostruoso accumulo di poco meno di un milione di metri cubi, tutti in violazione delle norme esistenti, su un terreno fragile, sconciando un paesaggio, unico al mondo. Era il 19 luglio 1966, lo stesso giorno, strane coincidenze della storia, della frana della nostra nazionale di calcio sotto i colpi della Corea del Nord.

**L**ESEMPLARE inchiesta promossa dal ministro Giacomo Mancini accertò minuziosamente colpe e responsabilità. Nelle conclusioni di questo documento storico sull'Italia che si autodistrugge si legge fra l'altro: «Gli uomini ad Agrigento hanno errato, fortemente e pervicacemente. Il danno di questa condotta, intessuta di colpe coscientemente volute, di disprezzo per le regole democratiche, è incalcolabile per la città... Eppure nel '74 tutti vennero scandalosamente assolti, non una sola licenza edilizia venne annullata, non un solo edificio demolito. Fu una sanatoria clamorosa; ma la frana aveva avuto qualche effetto sul piano nazionale, basta ricordare la legge-ponte del '67 e il decreto sugli standard urbanistici del '68. Ora si vorrebbe che i nostri uomini di governo avessero un sussulto di dignità, e ponessero mano a quelle riforme che anni di deregulation e condoni rendono disperatamente necessarie, a cominciare dalla legge sul regime dei suoli. Ma c'è poco da sperare.



## Il portiere del Kgb

di PAOLO GARIMBERTI

**A**BEL AGANBEGIAN sta all'economia sovietica come Evgenij Evtushenko sta alla letteratura. Uscito dalla scuola economica di Mosca, ma cresciuto ad Akademgorodok, la cittadella siberiana delle scienze, dove ha diretto per molti anni l'Istituto di economia ed organizzazione industriale, Aganbegian è stato un ragazzo prodigo. Nikita Kruscev era appena caduto, nel 1964, quando qualcuno pensò a lui, appena trentenne, come presidente del Gosplan, il potentissimo Comitato per la pianificazione. Per ragioni mai chiarite, che forse nulla avevano a che fare con l'età, la candidatura saltò e Aganbegian rimase in Siberia, nella sua oasi scientifica copiata dai modelli americani.

Ma quando la «riforma Kossighin» fu ideata e avviata, egli ne fu uno dei più ardenti sostenitori. Da allora, si porta addosso quell'etichetta di «economista riformatore» che, negli anni più grigi del riflusso brezneviano, apparve una semi-disgrazia, ma ora, con Gorbaciov al potere che invoca una «radikalnaja reforma», sta diventando la sua fortuna.

Come Evtushenko, Abel Aganbegian ha avuto alti e bassi, momenti di fortuna e momenti di disgrazia, e qualche incidente di percorso, che per qualcuno meno in gamba e meno abile di lui avrebbe potuto essere fatale. Il primo guaio lo passò nel 1965, quando un suo rapporto estremamente critico del sistema centralizzato di gestione economica finì in Occidente, dove fu pubblicato. Il secondo gli capitò tre anni fa, quando un altro rapporto riservato uscì nuovamente sulle pagine dei giornali occidentali. L'autore, stavolta, era Tatjana Zaslavskaja; ma il documento era comunque uscito dall'Istituto diretto da Aganbegian ed era pieno di critiche per la gestione dell'economia sovietica e di invocazioni per riforme radicali.

Come tutti i ragazzi prodigo, Aganbegian è un misto di timidezza e di su-

dovrebbero servire ad illustrare il «new look» economico gorbacioviano. Ma quanto gli è capitato durante questa «tournee» italiana illustra piuttosto le difficoltà politiche che Gorbaciov incontra ad imporre una gestione più razionale e moderna dell'elefante burocratico sovietico.

Ad Aganbegian hanno appiccicato come un'ombra Timur Timofeev, direttore dell'Istituto per il movimento operaio, vecchia e incommensurabile roccaforte del conservatorismo. E questo «cane da guardia» è subito intervenuto non appena la sua pecorella ha mostrato troppa intraprendenza. Aganbegian ha dato un'intervista all'«Unità», nella quale ha criticato, senza troppe reticenze, vent'anni di errori e burocratismi nella gestione dell'economia sovietica. Il giorno stesso della pubblicazione dell'intervista, Aganbegian è stato invitato a non concedere altre, compresa una a «Repubblica» già fissata. Pare, secondo buone fonti, che l'economista sia stato addirittura convocato in ambasciata per un «franco chiarimento».

**L**INCIDENTE capitato ad Aganbegian fa il paio con quello toccato ad un giovane tennista di nome Cesnokov, che da qualche tempo si sta esibendo con un certo successo nei principali tornei professionistici europei. A Parigi, dopo aver battuto tra la generale sorpresa uno dei più celebrati campioni della racchetta, l'inesperto Cesnokov si è lasciato andare a dichiarazioni un po' troppo sincere sulla condizione di un «povero tennista sovietico» rispetto a quella dei «tennistini milionari dell'Occidente». Lo hanno subito convocato in ambasciata, al punto da fargli perdere un incontro del torneo di doppio misto, e il giorno dopo Cesnokov appariva, ai cronisti che lo hanno visto, pallido e stranito come chi ha subito un interrogatorio di terzo grado.

Certo, Aganbegian non è Cesnokov. Nonostante la guardia di Timofeev e i moniti dell'ambasciata, egli ha